

Il caso Donnarumma e altri pensieri

CALCIO E VERA LIBERTÀ DEI POLLI NELLA «STIA»



di Ferdinando Camon

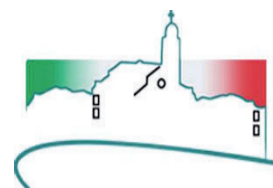
Leri Donnarumma doveva presentarsi alla prima prova dell'esame di Maturità, ma non si è fatto vedere: ha preferito andare in vacanza a Ibiza. Nelle stesse ore è stato reso noto l'ingaggio che da quest'anno riceverà dal Milan: sei milioni di euro all'anno, netti. I giornali ci scherzavano sopra: perché un ragazzo con uno stipendio del genere dovrebbe fare la Maturità? Che se ne fa del diploma? I suoi coetanei, che ieri si sedevano tremondamente sui banchi, se supereranno la

senza Maturità. Ha scelto la seconda. Sarà uno dei tanti calciatori bravissimi, ma oggetto di barzellette culturali. Come Totti, come Del Piero. Eccone una: Totti e Del Piero si presentano a un esame alla prova scritta d'Italiano, sentono il tema da svolgere, stanno con gli occhi in aria per tre ore (prima non si può uscire), poi escono. E si dicono: "Ho consegnato il foglio in bianco", "Anch'io", "Ecco, adesso diranno che abbiamo copiato". Totti ci sguaizza, nelle barzellette che lo riguardano, e questa è una prova d'intelligenza. Ne inventa, anche. Credo che questa l'abbia inventata lui: la professoressa gli chiede: "Dimmi il nome di un rettile", "Una vipera", "Bravo, dimmene un altro", "Un'altra vipera".

Che peccato che la scelta sia questa, studiare o guadagnare. Che quelli che scelgono il grande guadagno non sentano più parlare di letteratura, storia, pensiero...

prova (cosa probabile), e se poi troveranno un lavoro (cosa più difficile, e purtroppo non scontata), quella somma la guadagneranno in tutta la vita, scriveva ieri un giornale, sbagliando (per arrivare a quella somma, di vite gliene servirebbero mezza dozzina). Dunque, Donnarumma ha scelto di avere in un anno quel che tanti compagni non riusciranno ad avere neanche se vivessero sei vite. È stata una scelta tra stipendi. «C'è una marea, nelle cose umane, che, colta al flusso, porta al successo. La perdi, e la tua vita precipita in un abisso d'infelicità»: Shakespeare, Giulio Cesare. Mi vien sempre in mente. Donnarumma la coglie al flusso. Shakespearianamente, ha ragione. Ma davvero fare o non fare l'esame di Maturità è solo una questione di soldi? Non c'è altro in ballo? Tra i soldi e la cultura, i soldi vanno sempre preferiti? Posta così, la questione è posta male, perché Donnarumma non aveva di fronte a sé una scelta drastica, o fare il portiere o fare la Maturità. Poteva tranquillamente presentarsi alla Maturità ieri, e fare le vacanze poi. Insomma, la scelta per lui era essere un portiere con la Maturità o

tra 15 e 24 anni il tasso d'occupazione è appena del 16%, la metà della media Ue e da 25 a 29 anni siamo 20 punti sotto



VERSO LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

OCCUPARE IL FUTURO/3

Giovani, scommessa mancata

Il Paese non li valorizza, non cresce e non è attrattivo

C'è stato un periodo in cui l'Italia cresceva assieme alle nuove generazioni. È accaduto nei primi decenni del secondo dopoguerra, all'epoca del boom economico e del baby boom. Una fase

della nostra storia in cui il Paese era ricco soprattutto di giovani, carichi di energia da spendere con fiducia per costruire un domani migliore e con nuovi spazi e opportunità per provarci. Non mancavano le difficoltà e le contraddizioni, ma valeva molto di più la scommessa su ciò che si poteva ottenere uscendo dalla casa dei genitori che la promessa di protezione nella famiglia di origine. Giovani generazioni lanciate dal Paese all'attacco di un futuro da costruire e non schiacciate in difesa dai rischi del presente. La preoccupazione principale non era per ciò che del passato andava perso ma per il nuovo ancora da generare e costruire.

Oggi quell'Italia risulta ribaltata da molti punti di vista, a partire da quello demografico. L'abbondanza di giovani esuberanti l'abbiamo persa. Gli under 30 erano circa la metà della popolazione al censimento del 1951, mentre oggi non arrivano al 30% ed è il valore più basso in Europa. Con il paradosso che oltre ad avere meno giovani, rispetto agli altri Paesi, li valorizziamo di meno. I dati Istat appena pubblicati, riferiti a maggio 2017, ci dicono che nella fascia 15-24 gli occupati sono il 16%, circa la metà rispetto al resto alla media Ue-28 (32%).

Tra 15 e 24 anni il tasso d'occupazione è appena del 16%, la metà della media Ue e da 25 a 29 anni siamo 20 punti sotto

Ma le difficoltà si estendono anche nella fascia giovane-adulta: il tasso di occupazione in età 25-29 è sotto di venti punti rispetto alla media Ue ed è il dato peggiore tra i Paesi membri. Conferma la nostra incapacità di rendere le nuove generazioni parte attiva dei processi di crescita del Paese anche il dato sui Neet, gli under 30 che dopo essere usciti dal sistema formativo rimangono in inoperosa attesa fuori dal mondo del lavoro. Il tasso di Neet nella fascia 15-29 è superiore al 20 per cento, oltre il doppio rispetto alle nazioni europee più avanzate. Ci caratterizza, inoltre, una quota particolarmente rilevante di disoccupati di lunga durata e di scoraggiati. Va poi aggiunto, come mostrano i dati del "Rapporto giovani" dell'Istituto Toniolo, che la condizione di Neet espone anche ad un rischio più alto di percorso bloccato nelle scelte di transizione alla vita adulta. Al "non" studio e lavoro si associano infatti anche altri "no" sul versante delle scelte di autonomia, della formazione di una famiglia, della partecipazione civica e di piena cittadinanza.

Il rischio è quello di scivolare sempre di più in una doppia spirale negativa: meno crescita, meno opportunità per i giovani, adattamento al ribasso, meno valorizzazione del capitale umano e quindi ancor meno crescita; ma anche meno risorse investite sulle nuove generazioni in un paese che invecchia, meno sostegno attivo all'autonomia e alla formazione di una propria famiglia, quindi maggior denatalità e accentuazione dell'invecchiamento della popolazione. Utile può essere il confronto con la Germania, un Paese in deficit di giovani come il nostro ma che vuole comunque continuare a crescere valorizzando capacità e competenze delle nuove generazioni. A dimostrarlo è il fatto che tale nazione investe su formazione terziaria, welfare attivo, servizi per l'impiego, innovazione, ricerca e sviluppo, molto più rispetto alla media europea, mentre



di Alessandro Rosina

noi rimaniamo sensibilmente al di sotto. La strategia tedesca risponde, quindi, alla riduzione quantitativa con una compensazione sul versante qualitativo, potenziando il capitale umano delle nuove generazioni e la sua valorizzazione nel sistema produttivo. L'esito è che la

Germania cresce molto più del nostro Paese e il tasso di spreco dei giovani (percentuale di Neet) è un terzo del nostro. Ma non basta, la Germania per compensare il deficit di giovani di qualità e alimentare la propria crescita, attira capitale umano anche dagli altri paesi avanzati. Non a caso l'Italia presenta un saldo negativo tra investimento in formazione di giovani che vanno all'estero rispetto al capitale umano che attrae, mentre per la Germania tale saldo è positivo. La percezione comune è che un giovane italiano che voglia provarci abbia molte possibilità in più di riuscire se attraverso i confini anziché rimanere nel proprio Paese di origine.

L'evidenza di quanto sia in mutamento il sistema di rischi e opportunità all'interno del quale le nuove generazioni producono le proprie scelte, trova riscontro nel fatto che quando si parla oggi di giovani ci si trova ad utilizzare dei neologismi. Oltre a Neet, un nuovo termine utilizzato è quello di *Expat*, che indica i giovani dinamici e intraprendenti, spesso con alto capitale umano, che si muovono senza confini per cogliere occasioni di ulteriore formazione o di rafforzamento professionale all'altezza delle proprie ambizioni. L'altra

faccia della medaglia è la mobilità internazionale che anziché scelta diventa necessità quando ci si trova in un contesto di basso sviluppo e carenti prospettive. Sempre i dati dell'Istituto

Ci sono quelli che espatriano, chi si impegna nel sociale e chi dà vita a start-up innovative: vanno sostenuti

Toniolo mostrano come tra gli studenti universitari italiani tenda a pesare maggiormente, rispetto ai coetanei europei, sia la componente positiva della scelta che quella negativa della necessità, nel valutare l'opzione estero alla fine degli studi. Un terzo neologismo nato con la generazione dei Millennials è quello di *start-up*. Con tale termine, come ben noto, si intendono le nuove imprese ad alto grado di innovazione, con alto rischio di fallimento ma in grado di crescere molto velocemente in caso di successo. Rappresentano la punta dell'iceberg della combinazione positiva tra formazione avanzata e intraprendenza dei giovani, da un lato, e possibilità offerte dalla rivoluzione tecnologica e digitale, dall'altro. Gli *startupper* sono giovani che trasformano le proprie idee in prodotti e servizi innovativi in grado di espandere l'economia. Ma non esiste solo la ricerca spasmodica del massimo profitto. Sono in aumento i giovani che attraverso l'innovazione sociale, in risposta a bisogni e desideri insoddisfatti, provano a sperimentare nuove soluzioni di produzione di benessere equo e sostenibile.

Perché tali giovani abbiano successo serve però attorno un Paese che voglia provare a crescere, determinato a costruire un futuro migliore scommettendo pienamente sull'energia e l'intelligenza delle nuove generazioni. È la convinzione di puntare tutto su questa scommessa che abbiamo indebolito dal dopoguerra ad oggi, rendendoci un Paese che si è progressivamente schierato in difesa del benessere passato, lasciando ai margini del campo (in cui si gioca il futuro collettivo) i produttori di nuovo benessere.



ISTAT

Lavoro atipico per i laureati E il 41% delle precarie è madre

Il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, ieri ha fatto il punto sulla situazione lavorativa dei giovani in Italia, senza regalare troppe sorprese ma offrendo una panoramica di dati allarmanti. Come quelli sul precariato, con il lavoro atipico che riguarda un occupato su quattro nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni e si sta allargando anche agli italiani meno giovani: un terzo degli atipici, nel 2016, aveva tra i 35 e 49 anni. Non solo: ben il 41,5% delle donne occupate con contratti non a tempo indeterminato sono madri, a conferma di come il precariato non sia più un problema solo dei "ragazzini". Questo nonostante, ha spiegato sempre Alleva, per i primi lavori il contratto a tempo sia la norma anche e soprattutto per chi ha un titolo di studio alto: inizio con un contratto a termine il 21,2% degli occupati che hanno concluso la scuola dell'obbligo e il 35,4% di quelli che hanno un titolo universitario. Il basso tasso di occupazione dei giovani, ha concluso Alleva, ha un duplice aspetto problematico: da un lato queste generazioni «rischiano di non avere una storia contributiva adeguata», dall'altro l'Italia sottoutilizza «un segmento di popolazione ad elevato impatto potenziale sullo sviluppo economico del Paese».



tabula
rasa

di Roberto Righetto

Così il cristianesimo ha superato la logica della vendetta

Un apologeta postmoderno del cristianesimo: così può essere definito René Girard, il grande studioso francese morto nel 2015 a Stanford, nella cui università ha a lungo insegnato. Per altri è stato il "Darwin delle scienze umane", dato che non solo ha indagato nelle sue opere come nessun altro prima il rapporto fra religione e violenza (su questo tema restano fondamentali i saggi *La violenza e il sacro* e *Il capro espiatorio*), ma perché ha ripercorso l'intera evoluzione umana attraverso la psicologia, la letteratura, la mitologia, la storia della cultura. La sua teoria più famosa è quella del "capro espiatorio" che si sviluppa su tre postulati: la violenza è la base di ogni società umana; il fattore religioso con i suoi riti è il fondamento di ogni cultura; il cri-

stianesimo è intervenuto su questi due fondamenti mutandoli radicalmente e sostituendo l'amore alla violenza. Le civiltà e le religioni arcaiche sono nate con un omicidio rituale originario, mediante l'individuazione di un capro espiatorio cui venivano addossate tutte le colpe collettive e che veniva espulso o ucciso. Era la mentalità della vendetta che permetteva alla città di sopravvivere. Un meccanismo sovvertito dalla Rivelazione cristiana. Una somma delle idee di Girard è contenuta nel volume *Vedo Satana cadere come la folgore* (Adelphi 2001), che si riferisce a un versetto del Vangelo di Luca ove Gesù prevede la caduta del diavolo ma non la sua inattività: «Siccome i giorni di Satana sono contati, egli ne approfitta più che può e in modo assolutamente

letterale si scatena». Più che in altri suoi libri, qui Girard tocca il tema apocalittico che, come lui stesso rileva, occupa un posto fondamentale nel Nuovo Testamento, ma la cui portata è stata minimizzata da molta teologia fra Otto e Novecento. Per il nostro studioso il demone ha il volto di un professore moderno ed amabile: «Anche Satana si propone come modello dei nostri desideri, un modello palesemente più facile da imitare di Cristo, visto che ci consiglia di lasciarci andare a tutte le nostre inclinazioni, al disprezzo della morale e dei suoi divieti».

In «Vedo Satana cadere come la folgore», il grande studioso René Girard rilegge i meccanismi della violenza e il ruolo della religione

Se all'inizio di ogni società umana c'è la violenza, per Girard essa è fondata sull'imitazione, quello che lui chiama il "desiderio mimetico": noi desideriamo ciò che l'altro possiede o desidera. Per questo a suo parere è fondamentale il contenuto del decimo comandamento, proibizione che non considera affatto repressiva e che se non viene rispettata apre la porta all'incubo immaginato da Hobbes, la guerra di tutti contro tutti: «All'interno dei gruppi umani esiste una fortissima tendenza ai conflitti di rivalità, una tendenza che, qualora non venisse

contrastata, minaccerebbe in permanenza la pace e perfino la sopravvivenza di qualunque comunità». Solo il Vangelo capovolge questo processo superando al tempo stesso i divieti dell'Antico Testamento con la rivoluzione dell'amore verso il prossimo: «Gesù non parla mai in termini di divieti ma costantemente in termini di imitazione e modelli. Egli non ci raccomanda di imitare lui stesso perché afflitto da narcisismo, bensì per distoglierci dalle rivalità mimetiche». Nel libro Girard pone poi a confronto episodi dei miti antichi con altri presenti nella Bibbia per far emergere la distanza che li separa: emblematiche le pagine su Edipo e Giuseppe, entrambi espulsi, il primo dalla città, il secondo dai fratelli; entrambi eroi positivi, ma mentre Edipo rimane vittima della rappresaglia, nella

storia di Giuseppe infine prevale la logica del perdono. Da antropologo delle religioni, Girard non teme di rintracciare il dato comune alla mitologia e al messaggio ebraico-cristiano, al contrario da quanto fatto da Bultmann con la sua demitizzazione. E in tutti i suoi esempi alla fine riesce sempre a far emergere il punto di vista della vittima. È questo (come risulta dal volumetto di interviste inedite da poco pubblicato da Medusa col titolo *Oltre il sacrificio*, con un'acuta prefazione di Riccardo De Benedetti) anche uno degli ultimi messaggi positivi che ci ha lasciato: la nostra società per quanto violenta si prende cura delle vittime come mai è accaduto in passato. La compassione è uno dei grandi regali che il cristianesimo ha fatto all'umanità.